



**Centro
Studi
Erickson**

**MASTER
DISTURBI DEL COMPORTAMENTO.
L'INTERVENTO NEL CONTESTO
SCOLASTICO**

**IL CONFLITTO IN CLASSE.
L'educazione alla pace con gli adolescenti.**

Sara Magnago

Anno 2017/2018

INDICE

1.	IL CONFLITTO.	
	Origine e definizione.....	1
2.	IL CONFLITTO TRA ADOLESCENTI.	
	Gli atteggiamenti sfidanti all'interno del contesto classe.....	3
3.	IL CONFLITTO TRA EDUCATORI E ALUNNI.	
	a) Relazioni difficili.....	6
	b) Dinamiche dal circuito vizioso.....	9
4.	STRATEGIE PER UNA COMUNICAZIONE EFFICACE.	
	a) Mediazione, negoziazione e gestione del conflitto in classe.....	12
	b) Esempi di ricerche e percorsi concreti messi in atto.....	16
5.	CONCLUSIONI.....	19
6.	BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA.....	20

1. IL CONFLITTO. Origine e definizione.

Il termine conflitto deriva dal latino *cum-figere* e sta ad indicare un significato duplice. Il primo significato rimanda ad un'idea di incontro e di risoluzione positiva dell'atto. Il secondo, si rifà ai concetti di "*urtare, contrastare, combattere*", quindi ad una competizione prettamente negativa.

Luciano Gallino definisce così il conflitto:

"..un tipo di interazione più o meno cosciente tra due o più soggetti individuali o collettivi, caratterizzata da una divergenza di scopi tale, in presenza di risorse troppo scarse perché i soggetti possono conseguire detti scopi simultaneamente, da rendere oggettivamente necessario, o far apparire soggettivamente indispensabile, a ciascuna delle parti, il neutralizzare o deviare verso altri scopi o impedire l'azione altrui, anche se ciò comporta sia infliggere consapevolmente un danno, sia sopportare costi relativamente elevati a fronte dello scopo che si persegue (Gallino, 1993)."¹

In questa logica il conflitto appare come il costo minore per raggiungere i propri obiettivi. Basandosi su una visione unicamente ostile e di valenza combattiva.

Da molti anni però molti intellettuali hanno proposto una nuova elaborazione del concetto di conflitto, sia dal punto di vista educativo che sociale, definendolo come "*divergenza, contrasto, area di contrattazione e negoziazione, situazione non ancora definita.*"

Da qui si evince come il passaggio dal concetto di conflitto, inteso come una sorta di dimensione oscura e irreversibile, passi ad una dimensione di apertura e riparabilità, dove l'obiettivo principale si rifà alla ricerca della pace e alla sua educazione, al fine di diventare una forma di apprendimento necessaria per sopravvivere nella complessità, che caratterizza la nostra società.

Diventa perciò necessario gestire il conflitto, "*starci dentro*" per sviluppare al meglio le nostre capacità di sopravvivenza e di relazione in cui ogni parte

¹L.Gallino, *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino, 1993

in campo mette a nudo sé stessa in una modalità di ristrutturazione relazionale, e non distruzione o annullamento di essa.

Il conflitto viene quindi inteso in modo diverso dalle diverse personalità coinvolte, dall'orientamento emotivo, dalla controparte, dal contesto e dalla struttura degli interessi in gioco.

Sappiamo che nel momento in cui si verifichi una situazione conflittuale, è in atto una difficoltà. Per tanto non va repressa, ma resa esplicita, accolta ed elaborata.

Esiste una classificazione a tre livelli del conflitto, in base alla realtà sociale in cui è inserito:

- ✓ micro: caratterizzata da relazioni “*vis to vis*”;
- ✓ meso: intermedio, per dimensioni e complessità;
- ✓ macro: in grandi aggregati come società, stati, gruppi etnici.

Questa classificazione ci aiuta a capire quanto il conflitto sia un concetto talmente ampio e globale che anche questi diversi livelli vanno considerati l'uno diverso dall'altro e affrontati e gestiti in maniera diversa, anche se parte di un unico sistema.

Nel contesto scolastico, in particolare in classe, ci riferiremo in particolare al primo livello cercando di capire quali fattori vengono messi in campo e quali attori ne sono coinvolti.

Infine cercheremo delle strategie affinché un conflitto, non si trasformi in “guerra”, ma diventi un incontro tra differenti visioni e aperto alla pace.

2. IL CONFLITTO TRA ADOLESCENTI.

Gli atteggiamenti sfidanti all'interno del contesto classe.

Quando ci riferiamo agli adolescenti pensiamo ad una fase di vita molto complessa e delicata, dove il conflitto diventa luogo di relazione, di confronto, di scambio, di divergenza e di opposizione.

Ma cosa succede quando spostiamo l'attenzione alla relazione conflittuale tra adolescenti in un contesto classe?

Mi riferirò a concetti che in particolare, con il "Master sui Disturbi del Comportamento", toccano in maniera trasversale alunni difficili e non.

Quando parliamo di relazioni orizzontali quali quella tra coetanei, ci potremmo riferire ad una piccola società caratterizzata da regole, organizzazioni interne che consentono ad ogni componente di acquisire obbedienza, lealtà e cooperazione.

E così Bruner diceva:

"Il principale strumento per raggiungere i propri obiettivi è costituito dall'altra persona".

Ecco che qui ci rifacciamo a due concetti importantissimi da tenere presente: il gruppo e lo sviluppo della propria identità.

Due concetti che nell'arco dell'intero ciclo di vita hanno un ruolo decisivo nella formazione del sé persona.

In particolare in età pre e adolescenziale il conflitto tra pari può non rappresentare un ostacolo decisivo, da mettere a repentaglio la costruzione della propria identità, ma anzi ne rappresenta una condizione. Il conflitto può dar loro una chiave di lettura della realtà, tale da consentire l'apprendimento di un altro punto di vista, di entrare in contatto con emozioni diverse e magari non conosciute prima, di riconoscere quali comportamenti possono essere accettati o meno e più o meno condivisibili.

Il tutto può avvenire in un'ottica di conflitto gestito, che presuppone delle strategie affinché non sfoci in aggressività e ostilità, quindi ad extremis ad una irreversibilità di pensiero e comportamento.

Il conflitto tra adolescenti in classe, avviene per numerosi fattori (familiari, sociali, personali, ...), ma tra questi ne emergono due:

quando il ragazzo si sente minacciato fisicamente, sia quando ciò avviene per il suo mondo valoriale e affettivo. Ad esempio:” *Tuo padre è un buono a nulla*”.

Il secondo fattore si rifà all'età stessa in cui sono, alla propria differenziazione, autonomia e autoaffermazione di sé, dalle proprie figure di riferimento.

A volte è proprio da questa autoaffermazione di sé che il conflitto tra pari ha origine, un modo per capire come reagisce l'adulto alla vista di questo e quali sono i comportamenti desiderabili e quelli non accettabili.

Sta di fatto che il conflitto cela paure, ansie, emozioni diverse tra loro, tensioni che non riguardano più e soltanto le due parti interessate, ma l'intero contesto classe.

Un contesto classe, che se caratterizzato già da un clima rigido, chiuso e freddo cristallizza sempre più ogni evento, modalità comunicativa e di pensiero da cui poi ne diventa difficile una risoluzione. Un clima generale di sostegno emotivo, in cui i compagni si sentano sufficientemente sicuri di mettere in campo le proprie idee e posizioni può rivelarsi un'alternativa positiva e soprattutto collaborativa tra pari.

Fondamentale è che i ragazzi “*giocino al conflitto*”, affrontandolo come situazione diversa “*dall'io vinco e tu perdi*” “*io sono il più forte, tu sei il perdente*”, dove la relazione in questo caso è asimmetrica, ma che invece si trasformi in simmetria relazionale, in cui sono tutti vincitori davanti al raggiungimento di un obiettivo reale.

Tante sono le sfaccettature che possono dar luce alla conflittualità interna ad una classe, tra queste il livello di passività/dominanza tra pari, dall'abitudine dei ragazzi a lavorare in gruppo e all' avere uno scopo o meno reale in comune.

S. Negri afferma:

“La centralità che il rapporto con i compagni occupa nella mente del preadolescente è provata dalla quantità di energie che egli investe per cercare, anche se in modo conflittuale e contraddittorio, un canale di comunicazione e di relazioni significanti”²

Questa affermazione ci permette di dire che il conflitto è una modalità relazionale con l'altro, che fa parte di un lungo percorso di acquisizione di competenze sociali necessarie alla sopravvivenza e alla necessità di affermarsi sugli altri.

I ragazzi hanno il bisogno di imparare a trarre soddisfazioni dagli altri, anche se ciò avviene tramite conflitto.

La soddisfazione si basa anche sul riconoscimento dei propri limiti, che nel contenimento in fase adolescenziale prevede che l'amico, il compagno, l'insegnante poi possano rappresentare un sostegno al processo di crescita e formazione.

Questo ultimo paragrafo, vuole anche introdurci al terzo capitolo, che riguarda il rapporto proprio con la figura dell'adulto in classe e della sua capacità di entrare in relazione con l'adolescente in conflitto.

² S. Negri., “Svantaggio socio-culturale e stili educativi” in AA.VV., *Appunti per una ricerca sugli stili educativi*, CUEM, Milano 2000.

3. IL CONFLITTO TRA EDUCATORI E ALUNNI.

a) Relazioni difficili.

Partiamo dal presupposto che ogni relazione significativa ha inizio dal primo contatto. Il primo contatto diventa cruciale nel determinare l'andamento della relazione, in particolare quella scolastica. È proprio dai primi contatti che possono nascere conflitti fra insegnanti/educatori e alunni o all'opposto creare fiducia e collaborazione.

L'educatore/insegnante nasce come figura autoritaria, intesa a promuovere conoscenza e impartire insegnamenti al di là di aspetti legati alla comunicazione efficace e all'importanza della condivisione con i cosiddetti educandi.

Una comunicazione che al giorno d'oggi, con numerose ricerche, si è potuto confermare come si intrecci inevitabilmente con altri elementi alla base del nostro indice di benessere: le emozioni, i vissuti, i sentimenti, la capacità di accogliere il conflitto come tale, ad una didattica disciplinare improntata sulla cooperazione e sull'ascolto condiviso con la classe.

Elementi che ci portano ad un notevole cambiamento dall'approccio autoritario dell'insegnante/educatore ad un approccio funzionale o di stile democratico.

Quest'ultimo sostenuto da Lewin, si fonda sull'idea che è possibile trovare una mediazione nei conflitti anche quando questi sembrano irreversibili e che la negoziazione rappresenti condizione tale da favorire una migliore comunicazione tra le parti in conflitto e allo stesso tempo agevoli lo sviluppo socio-cognitivo e di successo scolastico negli alunni.

In quest'ottica evolutiva ci concentriamo su ciò che veramente rende difficili queste relazioni tra educatori, quindi insegnanti e alunni adolescenti.

Partiamo da un primo presupposto.

Ogni insegnante/educatore, ha dei modelli comportamentali acquisiti il più non espressi e di cui l'adulto non è a conoscenza. Questi modelli possono arrivare a scontrarsi con le intenzioni educative, per cui si creano dei

conflitti con gli alunni e tra adulti insegnanti/educatori. Questi avvengono sia attraverso messaggi non verbali che verbali e tra contenuti e metodi.

Nel primo caso gli insegnanti/educatori attraverso la postura, lo sguardo, il tono di voce e la distanza che l'adulto mette fra sé e l'alunno può creare la base di una relazione ben precisa. Legata alla diversità di ruoli o alla vicinanza affettiva. Il più delle volte si manifesta un forte conflitto con l'educatore/insegnante che assume una forte distanza di ruoli, imponendo la propria visione senza tener conto dell'alunno adolescente e della sua personalità.

Anche un'eccessiva vicinanza crea contrasti di relazione, *laissez faire*, non è una soluzione efficace al conflitto. Tende a liberare il ragazzo da regole, che egli stesso in realtà cerca nell'adulto di riferimento e questo porterebbe ad una gestione incontrollata del conflitto e soprattutto dell'intera relazione, dove l'insegnante non riconosce le qualità del suo alunno e dove egli stesso cede alla paura e all'incertezza del proprio compito educativo.

Nel secondo caso, C. Rogers sostiene:

“Ciò che conta è quanto effettivamente si fa con le parole e non ciò che si pretende o si racconta di averne fatto”.³

Per gli insegnanti/educatori la parola rappresenta un veicolo comunicativo altrettanto importante, ma che non si focalizza solo ed esclusivamente sulla trasmissione del contenuto didattico anche sulla modalità in cui viene usata. Ci sono parole che creano conflitti con gli stessi alunni.

Un esempio:⁴

Insegnante: “Dimmi i sentimenti che ti hanno colpito di più!”

Alunna: “L'amore fra i protagonisti”.

Insegnante:” Ma no, questi non sono i più importanti!”

³ C. Rogers, *La terapia centrata sul cliente*, Martinelli, Firenze 1989

⁴ L. Lumbelli, *Per un'osservazione sistematica degli errori di comunicazione nella prassi scolastica*, Franco Angeli, Milano 1996

Questo dialogo tra insegnante ed alunna mette in risalto la fragilità che ha la comunicazione verbale stessa, quanto basta per poter intaccare la personalità stessa dell'altra persona quando il tutto è partito da un contenuto apparentemente disciplinare.

Il terzo caso si rifà ai contenuti e ai metodi. Quando l'educatore/insegnante mette in atto uno stile autoritario, utilizzando ad esempio una didattica frontale per affrontare delle tematiche, mette in moto uno stile relazionale dove l'insegnante è "il guardiano" e gli alunni ricevono le informazioni passivamente e prendendo appunti.

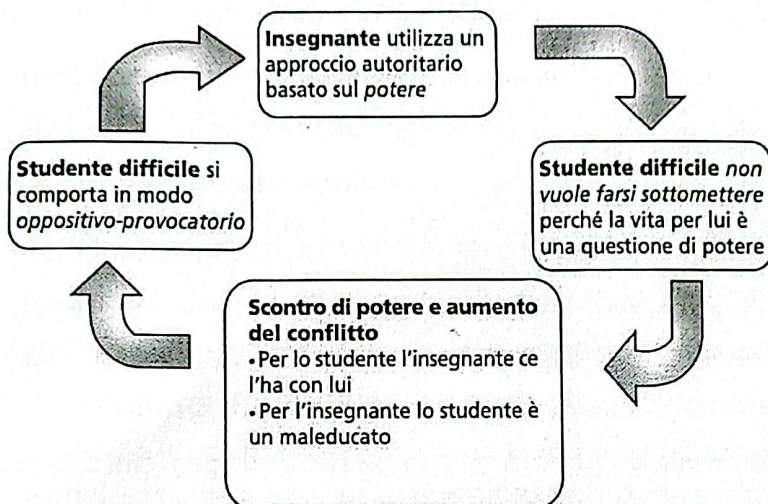
In questo caso ci riferiamo ad adolescenti, i quali avendo pochi stimoli anche creativi per mettere in atto quanto si sta apprendendo possono dar vita a dei conflitti.

Conflitti che mettono in luce il loro malessere. Dobbiamo ricordarci che sono proprio loro ad essere gli "architetti" del proprio sapere e gli educatori, in senso lato, non valorizzandone le loro qualità e capacità minano la valorizzazione delle loro risorse.

È in questa complessità di situazioni che l'insegnante/educatore si ritrovano ad avere relazioni difficili con gli alunni adolescenti. Sfatiamo il fatto che insegnare ed educare siano esclusi da dinamiche relazioni importanti, le quali per prevenire un conflitto, gestirlo e affrontarlo in maniera efficace si richiede grande forza personale, impegno e non rassegnazione.

b) Dinamiche dal circuito vizioso

Ripropongo qui uno schema⁵ che sintetizza il circuito vizioso dello scontro di potere, nonché del conflitto tra educatori/insegnanti e alunni:



Come si può notare nel momento in cui ha inizio un contatto relazionale basato sul *potere*: “*Io sono adulto e tu devi obbedire senza creare problemi*”, si avvia un processo che se costante e protratto nel tempo creerà un rapporto educativo distruttivo e irreparabile.

Ciò può essere trasformato, se si incentra la relazione educativa su una comunicazione basata sull'empatia, dando il via ad un processo virtuoso e quindi costruttivo.

Siamo finora partiti dal fatto che sia inevitabilmente sempre l'educatore di riferimento ad avviare una relazione difficile e di conflitto con l'alunno adolescente. In realtà, nonostante le difficoltà date dallo stile educativo, dai

⁵ S. Rossi, “*Classi e studenti difficili. Insegnare ed educare gli adolescenti oppositivi, aggressivi e iperattivi*”, edizione la Meridiana, 2016

modelli di riferimento e anche dalle esperienze personali di ogni educatore/insegnante non sono questi a determinare necessariamente sempre un conflitto, ancor prima che l'alunno possa manifestare la sua opposizione.

In certi casi, è lo stesso alunno che dà il via a questo circuito conflittuale. Ovvero gli alunni adolescenti hanno capacità e strumenti per poter modificare lo stile educativo dell'insegnante/educatore, ad esempio svalutandone o disapprovandone quanto comunicano all'interno del contesto classe.

Attraverso comportamenti verbali e non verbali, anche loro possono cambiare l'idea che l'insegnante aveva di loro all'inizio del rapporto educativo.

Ovvero, determinati atteggiamenti manifestati dagli alunni possono sembrare il risultato deviante che l'insegnante/educatore ha prodotto con una relazione educativa fin dall'inizio conflittuale.

Quindi anche gli stessi educatori si assumono questa responsabilità. Questi atteggiamenti possono essere numerosi, quali il disinteresse nel seguire la propria lezione, nell'avere difficoltà d'apprendimento, ma in realtà possono essere il risultato di un continuo gioco reciproco di ricerca della sicurezza propria e altrui, oppure della incapacità di gestire vissuti, emozioni ed essere l'attore attivo della propria comunicazione.

Con questa visione rimandiamo ininterrottamente al fatto, che la relazione educativa si costruisce "con l'altro" e non "per l'altro", in quest'ottica la capacità di auto osservarsi e auto monitorarsi nel proprio operato e in quello altrui diventa una condizione necessaria per non fraintendere le cause di un conflitto e della sua distruttibilità.

Uscire dal meccanismo del "*vincitore o perdente*" ed entrare in quello del "*win-win strategy*" concentra l'attenzione su entrambe le parti e ne riesce a ricavare strategie, scopi, potenzialità e gestione efficace dello stesso conflitto.

A sostegno di questa tesi vorrei riproporre qui uno schema⁶ che sintetizza l'evoluzione del rapporto tra adolescenti e adulti nel corso della storia. Il focus

⁶ G. Daffi, "*Educare alle regole. Percorso per l'alunno adolescente*", Erickson, 2008. Schema di Elena Besozzi, docente di Sociologia dell'educazione dell'Università del Sacro Cuore di Milano.

di questo schema rimanda alla paura-timore di fissare delle regole-limiti a questi conflitti e quindi al rapporto alunno-insegnante/educatore.

Rappresentazione del rapporto adolescenti-adulti	Caratteristiche del rapporto adolescenti-adulti
<i>Anni '50</i>	
Continuità Integrazione Identificazione	Conformismo Centralità degli adulti Tensione a crescere
<i>Anni '60</i>	
Discontinuità Contrapposizione Dissociazione	Scontro Ribellione Fuga Scarto generazionale
<i>Anni '80 - '90</i>	
Processi di individualizzazione Sperimentalismo	Giovanilismo Negoziazione Caduta dello scarto generazionale
<i>Fine anni '90 - primi del 2000</i>	
Invisibilità Scarsa identificazione generazionale	Empatia tra adulti e giovani, ma distanza esistenziale Implosione intra e intergenerazionale Tolleranza della trasgressività

Lo ritengo uno schema interessante e che apre alle strategie nella gestione dei conflitti, che affronterò nell'ultimo capitolo qui di seguito.

4. STRATEGIE PER UNA COMUNICAZIONE EFFICACE.

a) Mediazione, negoziazione e gestione del conflitto in classe.

Il termine mediazione “*stare nel mezzo*” indica un processo dinamico di sblocco delle situazioni considerate problematiche e di conflitto.

Nasce dalla necessità naturale di cercare un equilibrio armonico tra le diverse parti in causa e nel arrivare a condividerne un progetto comune, superando la visione dell’antagonismo presente nella vita di ogni giorno e riconoscendo nella complessità le risorse per una gestione sana del conflitto e quindi un miglioramento del benessere delle parti in questione.

In Italia quando ci riferiamo al concetto di mediazione parliamo di “*gestione del conflitto*”. La gestione del conflitto potrebbe suscitare varie interpretazioni, tra le quali il risolvere a tutti i costi il conflitto, al di là delle modalità utilizzate, come il negare la sofferenza altrui o addirittura nell’utilizzare la violenza come strategia di gestione. In questo caso, si affronta il conflitto cercando di eliminarlo, anziché riconoscerlo e affrontarlo con forme più evolute e soddisfacenti per le parti considerate.

Quindi cos’è in pratica la mediazione? Secondo l’espressione “*strategie alternative di risoluzione dei conflitti*” ci riferiamo ad una strategia che facilita la comunicazione e la comprensione fra i soggetti coinvolti e la loro capacità di risolvere loro stessi i conflitti.

Quando parliamo di scuola ci possiamo riferire ad una mediazione scolastica, che in particolare nella definizione di Scaparro⁷ mette in evidenza la relazione educativa:

“La mediazione è un processo attraverso il quale due o più parti si rivolgono liberamente ad un terzo neutrale, il mediatore, per ridurre gli effetti indesiderabili di un grave conflitto. La mediazione mira a ristabilire il dialogo fra le parti per

⁷ E. Nigris, “*I conflitti a scuola. La mediazione pedagogico-didattica*”, ed. Bruno Mondadori, 2002

poter raggiungere la riorganizzazione delle relazioni che risulti il più possibile soddisfacente per tutti. L'obiettivo finale della mediazione si realizza una volta che le parti si siano creativamente riappropriate, nell'interesse proprio e di tutti i soggetti coinvolti, della propria attiva e responsabile capacità decisionale."

Da questa definizione, capiamo che la mediazione intesa come strategia relazionale prevede un soggetto neutrale che possa metterla in atto. Un terzo che può essere ricoperto da un esperto mediatore esterno alla scuola e alla classe; un alunno adolescente con qualità specifiche e una formazione ad hoc; e infine, anche l'insegnante e educatore all'interno della classe stessa di riferimento.

Se l'obiettivo della mediazione si fa al miglioramento e al ristabilire la comunicazione, al favorire un'empatia e ascolto tra le parti, all'aumentare gli scambi e la cooperazione e nel prevenire la formazione di eventi e situazioni devianti, il ruolo del mediatore prevede delle caratteristiche orientate a questo raggiungimento di obiettivi.

Sono caratteristiche che prevedono un approccio orientato al dialogo educativo, caratterizzato da empatia, fiducia, motivazione, assenza di pregiudizi e giudizi e uno sguardo attento alle emozioni.

Queste strategie di gestione dei conflitti, che ora andremo a specificare meglio, sono spesso confuse con un secondo processo molto importante: "*la negoziazione*".

La negoziazione consiste nella contrattazione vera e propria tra le parti in questione, attraverso l'uso di vari strumenti quali di comunicazione, persuasione, legali e sindacali addirittura.

Per poter giungere ad una mediazione e quindi ad una negoziazione dei conflitti, sono necessari dei passaggi inevitabili nel creare un setting comportamentale-emotivo sufficientemente adeguato per una relazione educativa orientata alla pace.

Tre le caratteristiche preesistenti alla mediazione:

1. **La cooperazione:** la capacità di tenere conto dei propri obiettivi e di quelli altrui, cercando poi di raggiungerli nel rispetto dell'altro, mettendo in atto un comportamento quindi più adeguato possibile;

2. L'integrazione: capacità intenzionale di metter assieme le varie azioni, cercando di crearne un'unica reale e condivisa nel raggiungimento di un unico fine;
3. L'assertività: capacità di far valere i propri diritti, di esprimere le proprie opinioni, sentimenti, desideri quando lo si ritiene necessario, in modo chiaro e diretto senza però mancare di rispetto all'altro.

Queste tre caratteristiche alla loro origine hanno un elemento che le contraddistingue e che rende veritiera la loro efficacia e la relazione stessa: una comunicazione cosiddetta empatica.

L'empatia o "*atteggiamento empatico*" consiste nel relazionarsi con l'altro con sensibilità, rispetto e accoglienza cercando di capire il punto di vista dell'altro davanti a noi.

Quando ci riferiamo alla relazione tra insegnanti-alunni e tra alunni-alunni quindi parliamo di una relazione che dovrebbe tener conto di questo atteggiamento.

Sappiamo che gli adulti fungono da figura di riferimento e che gli adolescenti crescono grazie a questa relazione pedagogica e formativa.

Dai vari approcci relazionali esistenti quali: il comportamentale-permissivo, il permissivo e infine quello dialogico si può certamente confermare che quest'ultimo, dove l'empatia è l'elemento veicolo del confronto, i valori che vengono trasmessi sono di gentilezza e forza con la conseguenza che l'altro interlocutore si senta stimato e valorizzato, non solo quindi per l'azione che svolge ma per la persona che è.

Ciò non vuole sminuire il fatto, che questo tipo di approccio tralasci ciò che c'è di sbagliato nella relazione, ma parte da una visione positiva ed estimativa per poi giungere in sinergia e con una certa "*vicinanza*", chiamata appunto emotiva, ad una risoluzione della controversia e del problema considerato.

La "*giusta vicinanza*" è una chiave relazionale che permette sia agli adulti che agli adolescenti di entrare in contatto con l'altro, di capire se dell'altro ci si può fidare.

Come abbiamo già accennato la relazione si avvia da un primissimo contatto iniziale, dove gli adolescenti mirano a mettere alla prova l'educatore di

riferimento e puntano a comprendere non se l'adulto è capace o meno di arrivare ai suoi limiti, ma quanto l'educatore di riferimento sia in grado di esprimere e donare fiducia all'adolescente stesso.

Certo, oltre ad un atteggiamento empatico e di "giusta vicinanza", quindi ad un approccio dialogico, non si può tralasciare quanto la sospensione del giudizio sia una caratteristica che permette una maggiore apertura relazionale e dove l'adolescente si sente libero di esprimersi e di far cadere man mano quelle resistenze al cambiamento, che con un giudizio, una predica ciò porterebbe ad una cristallizzazione degli atteggiamenti sfidanti e conflittuali.

Da qui la mediazione è pensata come un vero e proprio progetto di vita che coinvolge più soggetti, in questo caso educatori-insegnanti, adolescenti e più in grande la classe, la scuola intera con i suoi insegnanti e dirigenti, personale addetto, coinvolti nel "dare un significato e un nome" a ciò che si verifica davanti a sé e dentro di sé.

La mediazione coinvolge l'intero sistema e lo coinvolge favorendo l'empowerment dell'altro, ovvero attraverso strumenti e un terzo neutrale che contribuiscano a far fiorire il poter personale di ogni figura in causa, facilitandone la comunicazione e riflettendo su ogni relazione in campo.

Come Rogers ci insegna, facendo luce ai sentimenti, emozioni e vissuti ci si apre a critiche così trasformate in costruttive, e non colpevolizzanti.

Così esprime l'importanza dell'educazione affettiva, come prerequisito di gestione del conflitto, anche Di Pietro⁸:

"L'educazione affettiva parte dal presupposto che è possibile insegnare al bambino come affrontare costruttivamente le difficoltà che può incontrare ogni giorno."

Occuparsi quindi della gestione dei conflitti in classe, significa mettere in risalto quegli atti educativi presenti giorno dopo giorno, costruendo una maggiore consapevolezza degli attori coinvolti e una miglior competenza

⁸ Di Pietro, "Educazione razionale-emotiva", Edizione Erickson, 1992

reciproca nel riconosce il conflitto come un “*problema da gestire e non una guerra da combattere*”.⁹

b) Esempi di ricerche e percorsi concreti messi in atto.

La strategia della mediazione (...) è un modo nuovo di pensare e poi un nuovo modo di agire..., bisogna allora (...) costruire la propria capacità di Mediazione.¹⁰

Ponendosi in questa nuova ottica, l’insegnante e gli studenti hanno la possibilità di instaurare un clima di fiducia reciproca: la relazione e il lavoro scolastico potranno averne vantaggio in una crescita globale.

Dagli studi che emergono sulla mediazione si può evincere quanto questa abbia una efficacia non solo legata al contesto scolastico, ma che le strategie apprese durante il percorso siano così rilevanti da affrontare contesti sociali diversi e in un’ottica aperta alla pace e alla cooperazione.

L’apprendimento migliore, sia di prestazione che di comprensione, avviene tramite l’apprendimento cooperativo.

La cooperazione, una caratteristica rilevante nella gestione dei conflitti e quindi nella mediazione stessa.

Ma come metterla in pratica con adolescenti in classe?

Sicuramente si parte dal presupposto che l’alunno è un attore attivo e protagonista per cui, le attività che si propongono devono essere di stimolo, con spiegazioni da parte dell’insegnante /educatore molto brevi ma inclusive.

Inoltre diventa essenziale che ogni singolo alunno sia considerato parte di un gruppo classe, che se incentivato, motivato e fatto sentire parte centrale del

⁹ cit. Daniele Novara

¹⁰ Giommi R., “*La mediazione nei conflitti familiari*”, Giunti, Firenze, 2000.

proprio apprendimento e della propria relazione con l'adulto, questo produrrà significative risposte relazionali e comportamentali.

Ogni progetto che fino ad ora ho potuto visionare sulla mediazione scolastica, si rifà molto ad uno dei punti centrali nella gestione del conflitto, ovvero alla visione cooperativa del conflitto stesso.

Di fatto il primo ambito di intervento su cui la maggioranza si basa è sull'intervento nella programmazione curricolare. Il tema del conflitto viene affrontato attraverso discipline diverse e con l'utilizzo del confronto fra pari e valorizzandone il senso critico di fronte alle diverse posizioni messe in campo.

Esponendo anche un caso ad esempio, si cerca di mettere le basi per una discussione di classe, per giochi di ruoli, di simulazione che aiutano i ragazzi ad avvicinarsi alle emozioni altrui e proprie e li spingono a prendere le parti di chi si avvicina di più al proprio modo di vedere il mondo e il conflitto. Tutto questo con la spiegazione finale sulla differenza delle parti in causa ad opera dell'insegnante-educatore.

Esiste poi un'altra modalità, che è l'utilizzo del mediatore scolastico, quindi di un "terzo" neutrale, che come abbiamo già accennato può essere uno stesso alunno, l'educatore, o una persona appunto esterna alla scuola.

Dai progetti incontrati ho notato, in realtà, quanto in Italia, parlino di "Sportelli di mediazione" messi in atto nelle scuole e quanto si cerchi invece di sviluppare sempre più una "Peer Mediation" interna alla classe.

Un altro concetto che unisce i progetti messi in atto e pensati nelle scuole e soprattutto nel contesto classe, è il laboratorio o didattica laboratoriale.

Il vero sviluppo di questa idea lo si ha con John Dewey¹¹ nel 1896 a Chicago, dove l'esperienza diventa la base del proprio pensiero. Partendo da un'attività l'alunno assieme ai suoi compagni e su guida dell'insegnante, rielabora

¹¹ (1859-1952) Filosofo e pedagogo statunitense, scrittore e professore universitario. Ha esercitato una profonda influenza sulla cultura, sul costume politico e sui sistemi educativi del proprio paese.

attraverso prove, esperimenti, osservazioni quanto pensato da lui stesso, formulando così nuove idee e verificandone la veridicità.

I maggiori esponenti in Europa di questa applicazione laboratoriale sono il pedagogista belga Ovide Decroly (1871-1932) e la pedagogista italiana Maria Montessori (1870-1952).

Il laboratorio è un luogo ove l'alunno può apprendere in un "*fare attivo*", dove il fare è curiosità, domande, interrogativi e l'azione è orientata alla conoscenza. Il "*fare*" laboratorio prevede di lavorare in gruppo, da qui la necessità di trovare un punto di incontro tra le parti, alla loro condivisione di idee, alla loro negoziazione, il tutto per arrivare ad un fine comune.

Il laboratorio didattico unisce le diverse discipline ad un sapere principalmente di vita generale necessario alla relazione con l'altro, alla conoscenza di sé e alla sopravvivenza nella società in cui ci troviamo.

In questo, l'insegnante-educatore funge da guida, da coordinamento dell'attività dove le caratteristiche si rifanno all'ascolto dell'alunno, alla sua partecipazione, alla riflessione, alla sua autonomia decisionale e alla capacità di sviluppare il proprio problem solving nella ricerca delle risposte più efficaci per sé, per l'altro e per il gruppo.

Queste descritte, si sono rivelate le caratteristiche pratiche-costruttive riscontrate da ricerche e progetti messi in atto al fine di avere una gestione più efficace possibile del conflitto tra adolescenti, tra adolescenti e educatori e tra educatori e adolescenti in un contesto specificatamente di classe.